

GIUSEPPE CRUCIANI

# GLI AMICI DEL TERRORISTA

Sperling & Kupfer

GLI AMICI DEL TERRORISTA

Proprietà Letteraria Riservata  
© 2010 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 978-88-200-4866-2  
95-I-10

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108, Milano 20122, e-mail [segreteria@aidro.org](mailto:segreteria@aidro.org) e sito web [www.aidro.org](http://www.aidro.org)

# Introduzione

PIÙ di settanta giudici si sono occupati di Cesare Battisti in nove processi. Il primo è iniziato nel 1981, l'ultimo è terminato nel 1993. Hanno esaminato testimonianze e prove; hanno ascoltato accusatori e avvocati difensori. Alla fine Battisti è stato condannato all'ergastolo per un numero infinito di rapine, ma soprattutto per quattro omicidi commessi tra il giugno 1978 e l'aprile 1979. Ha sparato al maresciallo delle guardie penitenziarie Antonio Santoro davanti al carcere di Udine; era nel commando che in provincia di Venezia entrò nel negozio del macellaio Lino Sabbadin, freddato dai colpi di pistola esplosi dal suo compagno Diego Giacomini; ha ucciso in mezzo alla strada di una periferia milanese il poliziotto Andrea Campagna, appena uscito dalla casa della fidanzata Cecilia; mentre faceva da spalla al killer di Sabbadin, i suoi amici a Milano ammazzavano il gioielliere Pierluigi Torregiani, due obiettivi scelti per essere eliminati in contemporanea, lo stesso giorno, per gli stessi folli motivi: colpire chi aveva osato reagire con le armi ai rapinatori.

Faceva parte dei PAC, Battisti. I Proletari armati per il comunismo erano un piccolo gruppo della galassia eversiva rossa, si muovevano tra la Lombardia e il Veneto senza gerarchie e quadri, senza struttura organizzativa, senza capi e

graduati, ma con una micidiale capacità di cercare il sangue. «Se le Brigate rosse avessero operato come noi», ha detto Arrigo Cavallina, uno dei fondatori dei PAC, «avrebbero fatto ancora più disastri di quelli che hanno fatto.» Erano poco più di trenta, tutti amici, con un bagaglio ideologico forse rozzo rispetto ad altre organizzazioni, ma sempre carico di un odio viscerale verso lo Stato e i suoi rappresentanti. Non erano un branco di sbandati, ma selezionavano con cura i nemici da punire: chi lavorava nel mondo del carcere, le forze dell'ordine, i magistrati, i commercianti, considerati i rappresentanti del potere borghese sul territorio. I poveri Sabbadin e Torregiani erano due «porci» perché «agenti del capitalismo» e per questo dovevano morire. Li scelgono leggendo i giornali, quasi per caso, ma hanno già in mente la preda che vogliono catturare. I PAC non sono solo schegge impazzite di Autonomia. O delinquenti da strapazzo smaniosi di imitare i brigatisti. Conta, eccome se conta, l'ideologia assassina degli anni Settanta.

Di questa banda Battisti non era il generale, ma un esponente importante, carismatico. Decide e spara. Non lo accusa solo un pentito, Pietro Mutti, l'operaio dell'Alfa che ha creato i PAC, ma altre tre, quattro persone. E poi ci sono testimonianze e prove. Scappa nell'81, va in Francia, si rifugia sulle spiagge messicane, poi ancora in Francia (prima del Brasile), ma nelle aule giudiziarie c'è sempre un suo avvocato. Come ha scritto la Corte europea dei diritti dell'uomo, è perfettamente a conoscenza di quello che avviene in Italia. Una cosa è certa, leggendo le migliaia di pagine di atti processuali: l'uomo di Sermoneta (dov'è nato, in provincia di Latina) non è vittima di alcuna macchinazione giudiziaria, non esiste alcun complotto per incastrarlo, non è un capro espiatorio. Eppure, intorno a questo personaggio, protetto in Francia dalla dottrina Mitterrand e diventato uno scrittore di successo di

romanzi gialli, è stata costruita una delle più vergognose campagne di disinformazione degli ultimi anni. Lo hanno fatto passare per un perseguitato, per una vittima inseguita dai pericolosi sgherri di un regime fascista. In Francia hanno scritto che è stato processato da «tribunali militari» e che in Italia, negli anni di piombo, venivano sistematicamente violati i diritti umani. Bernard-Henri Lévy ne ha parlato come di un partigiano minacciato dai nazisti, il sindaco socialista di Parigi lo ha messo persino sotto la «protezione» del consiglio comunale, perché quei *barbari* del governo italiano si erano permessi di chiedere l'extradizione di un *pensatore illuminato*. E così in Brasile, dove l'ex ministro della Giustizia Tarso Genro ha accordato a Battisti lo status di «rifugiato politico», come si concede a un dissidente in fuga da un governo oppressivo e antidemocratico. Per lui si sono mossi scrittori, intellettuali o presunti tali, parlamentari, uomini di cultura e di spettacolo, tutti affascinati dall'immagine, menzognera, di un rivoluzionario martire, inseguito in tutto il mondo per le sue idee. Nulla di più falso, naturalmente. Ma senza questa mobilitazione internazionale di reduci del comunismo, *intellos* sognatori, ignoranti e però influenti, politici e avvocati senza scrupoli, Battisti sarebbe già in Italia a scontare la sua pena. In uno Stato che non si è mai comportato in modo particolarmente spietato con i suoi avversari. Basti pensare a coloro che assieme a Battisti hanno ucciso il macellaio, l'orefice e tutti gli altri: sono liberi da tempo, grazie alle leggi sui pentiti e sui dissociati, grazie a condoni e benefici vari. Insomma, si sono rifatti una vita, quando è stato possibile, per mezzo delle leggi di uno Stato generoso. E così sarebbe andata anche a Battisti, se non avesse scelto un altro destino.

In questo libro ci sono nomi e cognomi dei protagonisti di questa colossale mistificazione della verità storica e giudiziaria. Una lobby che parte dall'Italia e poi trova terreno fer-

tile a Parigi e a Rio, dove personaggi dell'élite politica e culturale si bevono l'idea che il nostro Paese abbia combattuto il terrorismo con le torture e i rastrellamenti. E che ancora oggi abbia voglia e intenzione di vendicarsi. Invece l'Italia, negli anni Settanta, era una democrazia. Certo, una democrazia imperfetta, con i suoi limiti, i suoi buchi neri, le sue debolezze. Ma quelli che la combattevano armi in pugno come i PAC erano di gran lunga peggiori dello Stato che aborrissero. L'utopia di cui vaneggiavano, se mai si fosse realizzata, ci avrebbe trasformato nella Cambogia di Pol Pot, cioè in un enorme campo di concentramento. Non ci fu nessuna guerra civile, come i difensori di Battisti hanno cercato, e cercano ancora, di far credere, mettendo sullo stesso piano chi agiva all'interno delle istituzioni per difenderle e chi sparava a uomini innocenti, giudici, agenti di polizia e persino a onesti cittadini, colpevoli solo di rappresentare ai loro occhi i simboli negativi di un'ideologia fondamentalista. No, non c'era una guerra civile strisciante alla fine degli anni Settanta, perché la stragrande maggioranza degli italiani pensava a come tirare a campare e non a imbracciare un fucile per abbattere lo Stato. E i PAC, come altri gruppi dell'epoca, erano solo un pericoloso manipolo di persone che voleva sovvertire la democrazia, non migliorarla. I governi, con un ampio consenso parlamentare, reagirono in alcuni casi con durezza, ma non crearono nessun gulag, non rinchiusero nessuno nelle segrete di uno stadio, non misero sotto processo le persone per le idee che avevano, ma giudicarono nei tribunali solo reati e fatti di sangue.

Il clan intellettuale che vuole Battisti libero invoca invece l'amnistia per i reati commessi in quegli anni, ispirata al principio «tutti colpevoli, nessun colpevole». Come se uccidere una persona in nome di un ideale politico sia meno grave di far fuori un negoziante per rubargli l'incasso. E lo pretendono, questo salvacondotto, con l'arroganza di chi si sente di incarnare ancora la parte migliore della società. Come ha

suggerito in uno splendido articolo su *il Riformista* Francesco Bonami, personaggi come Battisti e quelli che lo proteggono si rifiutano testardamente di dichiarare pubblicamente e umilmente: «Siamo stati colpevoli. Siamo stati dei semplici delinquenti che non avevano capito nulla. Siamo stati e siamo degli emeriti incapaci che hanno prodotto soltanto inutile male e inutile dolore».

Questo scritto su Battisti nasce da un'ossessione. Che non è quella di dipingere l'ex militante dei PAC come un mostro o come il peggior assassino sulla faccia della Terra. Ma quella di svelare le menzogne propalate in tutto il mondo dai suoi fiancheggiatori e ricostruire, per quanto è possibile fare trent'anni dopo, i tragici avvenimenti che videro Battisti protagonista indiscusso. Spulciando negli archivi del palazzo di giustizia di Milano, ho visto per la prima volta le fotografie di Pierluigi Torregiani steso su un lettino dell'obitorio, con il corpo bianco bucato dai colpi di pistola appena esplosi. L'obiettivo si sofferma sui fori alla testa, alle gambe, al torace. Sono foto ancora nitide, anche se risalgono al febbraio 1979. Ai figli non le hanno mai fatte vedere. Gli amici del terrorista, i vari Bernard-Henri Lévy, Vargas, Erri De Luca e compagnia, dovrebbero dare un'occhiata, quando hanno tempo. Forse capirebbero che non è Cesare Battisti la vittima di questa storia.

